Ephemerides Carmeliticae 28 (1977/2) 311-322

FEDE E TEOLOGIA

Se nel passato le circostanze storiche hanno maggiormente acutizzato i rapporti tra ragione e fede, conducendo a un loro preciso raffronto e conseguente delimitazione dei rispettivi campi [1], oggi sono ancora le circostanze storiche ad evidenziare il problema dei rapporti tra teologia e fede. E' chiaro che in questo secondo caso i rapporti, essendo molto più stretti, sono anche più difficili da delimitarsi. Le due realtà, fede e teologia, sono talmente compenetrate da sembrare identificarsi. Abbiamo una situazione analoga nei rapporti tra il pensiero e la parola: il pensiero non può fare a meno della parola e, tuttavia, entrambi non sono la stessa cosa. Si pensi di rimbalzo, per esempio, alla conseguente tormentata questione, nel campo della S. Scrittura, riguardante la ispirazione verbale.

Accanto all'affermazione che la fede si distingue dalla teologia, poiché la teologia le è inseparabilmente congiunta sarà bene precisare la rispettiva natura e finalità di entrambe, perché la distinzione non arrivi alla separazione e l'unione non degeneri nella identificazione.

L'obbedienza della fede

Considerando la fede innanzi tutto come apertura dell'uomo alla rivelazione, ossia a tutto il piano di Dio che si attua in Gesù, possiamo fare nostra la seguente affermazione di S. Agostino: « Credere in lui (*in eum*), non credere a lui (*ei*). Se voi credete in lui, voi credete a lui m,a si può credere a lui senza credere in lui. Infatti, anche i demoni credevano a lui, ma non credevano in lui. E così anche dei suoi apostoli possiamo dire: ' Crediamo a Paolo ', ma non: ' Crediamo in Paolo '; ' Crediamo a Pietro ', ma non: ' Crediamo in Pietro '. Che significa, dunque, credere in lui? Significa credendo amare, credendo volergli bene, credendo andare a lui ed essere incorporati nelle sue membra. Questa è, dunque, la fede che Dio esige da noi..., non una fede qualsiasi, ma *una fede operante nella carità.*

---

[1] Cfr. Pio IX, Enc. *Qui pluribus,* Denz. 2775-2777; Conc. Vat. I, Cost. *Dei Filius,* cap. IV, Denz. 3015-3020; Leone XIII, Enc. *Aeterni Patris,* Denz. 3135-3140.

Che questa fede sia in te e allora potrai comprendere la dottrina. Che comprenderai, dunque? Che *questa dottrina non è mia, ma di colui che mi ha inviato,* cioè, comprenderai che Cristo figlio di Dio, il quale è la dottrina del Padre, non è da sé, ma è il figlio del Padre »[2].

Si tratta, dunque, come si esprime il Concilio Vaticano II, di « accogliere con consapevolezza, con libertà e con gratitudine l'opera di Dio realizzata in Cristo e di manifestarla in tutta la vita »[3]. Con la fede, infatti, « l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli ' il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà '[4], e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da lui »[5].

Ne deriva che la fede, come apertura a Dio, come accettazione piena e consapevole della sua opera salvatrice compiuta in Cristo, è un denominatore comune del cristianesimo, per cui la fede di Pietro e di Paolo non si differenzia da quella degli altri discepoli di Cristo disseminati nel tempo e nello spazio.

La conoscenza e l'insegnamento della fede

Naturalmente la stessa affermazione non può essere fatta per la teologia, non dovendo necessariamente coincidere la nostra teologia con quella di Pietro e di Paolo. Anche se la circostanza di una lunga consuetudine ci avesse abituati a vedere proposta la fede e i suoi diversi aspetti con espressioni sempre identiche, dobbiamo, tuttavia, ammettere che la fede non è la teologia, non essendo questa che « la conoscenza della fede e l'insegnamento che la esibisce »[6].

Il Concilio Vaticano II ha insistito a più riprese su questa fondamentale distinzione. Già Giovanni XXIII nel discorso di apertura (11 ottobre 1962), trattando dello scopo del Concilio, affermava che « lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta di fedeltà alla autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme della indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. *Altra è la sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei, ed altra è la formulazione del suo rivestimento*: ed è di

---

[2] *In Joannis Evangelium* 3, 21: PL 35, 1631.
[3] Decr. *Presbyterorum ordinis,* cap. I, n. 2; cfr. Decr. *Ad gentes,* cap. I, n. 7.
[4] Conc. Vat. I, Cost. *Dei Filius,* cap. III, Denz. 3008.
[5] Conc. Vat. II, Cost. *Dei Verbum,* cap. I, n. 5.
[6] Paolo VI, *Allocuzione* del 19 gennaio 1972.

questo che devesi — con pazienza se occorre — tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale ».

Si tratta, dunque, di discernere accuratamente ciò che deve restare immutato (la fede), da ciò che, invece, può e deve essere sostituito (la teologia), in rapporto questo a un'efficace azione pastorale. Se qualcuno ha inteso il termine pastorale come opposto a scientifico e come sinonimo di pressappoco — opinione abbastanza diffusa —, costui è certamente fuori della verità. Un magistero a carattere pastorale non comporta l'abdicazione della precisione a favore dell'arrangiamento, ma esige, invece, l'accurato adeguamento dell'espressione dei contenuti agli ambienti socio-culturali, così che nella Chiesa del 2000 non si parli ancora il linguaggio del 1500 e nella Chiesa dell'Asia non si usino le categorie della Chiesa dell'Europa.

E' un lavoro questo molto delicato, che comporta la conoscenza esatta del contenuto della fede, che deve restare inalterato, e quindi dei molteplici modi con i quali esso può essere presentato ai popoli. « Per raggiungere questo scopo è necessario che nell'ambito di ogni vasto territorio socio-culturale, come comunemente si dice, venga promossa la ricerca teologica, per cui, alla luce della tradizione della Chiesa universale, siano riesaminati fatti e parole oggetto della rivelazione divina, che si trovano nella Sacra Scrittura e sono spiegati dai Padri e dal magistero ecclesiastico. Si comprenderà meglio allora secondo quali criteri la fede, tenuto conto della filosofia e del sapere dei popoli, può incontrarsi con la ragione, ed in quali modi le consuetudini, la concezione della vita e la struttura sociale possono essere conciliati con il costume espresso nella rivelazione divina. Ne risulteranno quindi chiari i criteri da seguire per un più accurato adattamento della vita cristiana nel suo complesso »[7]. La ragione d'essere delle Conferenze Episcopali è appunto in sintonia con questo carattere pastorale « in modo da realizzare nell'ambito di ogni vasto territorio socio-culturale, in piena armonia tra loro ed in uniformità di decisioni, questo piano di adattamento »[8].

La legge di ogni evangelizzazione

La realtà dell'adattamento non solo non è nuova nella Chiesa, ma le è congeniale, quale esigenza di un corpo vivo e vitale. Questo fatto viene opportunamente rimarcato nella *Costituzione pastorale*

---

[7] Decr. *Ad gentes*, cap. III, n. 22.
[8] *Ibid.*

sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: « La Chiesa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli e, inoltre, si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi, allo scopo, cioè, di adattare, quanto conveniva, il vangelo sia alla capacità di tutti sia alle esigenze dei sapienti. *E tale adattamento della predicazione della Parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione.* Così, infatti, viene sollecitata in ogni modo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo, e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli »[9].

La S. Scrittura stessa ci mostra concretamente tale modo di procedere. I vangeli, ad esempio, sono il risultato di un adattamento che è addirittura triplice! Lo afferma chiaramente la *Istruzione sulla verità storica dei vangeli*: « Il *Signore* nell'esporre a voce il suo insegnamento seguiva le forme di pensiero e di espressione allora in uso, *adattandosi* per tale modo alla mentalità degli uditori e facendo sì che quanto egli insegnava si imprimesse fermamente nella loro mente e potesse essere ritenuto con facilità dai discepoli, i quali rettamente intesero i miracoli e gli altri eventi della vita di Gesù come fatti operati e disposti allo scopo di muovere alla fede in Cristo e di farne abbracciare con la fede il messaggio di salvezza.

Gli *apostoli* annunziavano anzitutto la morte e la risurrezione del Signore, dando testimonianza a Gesù (cfr. Lc. 24, 44-48; Atti 2, 32; 3, 15; 5, 30s.), di cui riferivano con fedeltà episodi biografici e detti (cfr. Atti 10, 36-41), *tenendo presenti* nella loro predicazione le esigenze dei vari uditori (cfr. Atti 13, 16-41 con Atti 17, 22-31). Come Gesù stesso dopo la sua risurrezione 'interpretava loro' (Lc. 24, 27) le parole sia dell'Antico Testamento come le sue proprie (cfr. Lc. 24, 44s.; Atti 1, 3), così essi ne spiegarono i fatti e le parole *secondo le esigenze* dei loro uditori. 'Costanti nel ministero della parola' (Atti 6, 4), predicavano con modi di esporre *adatti* al loro fine specifico e alla mentalità degli uditori, poiché erano debitori (Rom. 1, 14) 'ai greci e ai barbari, ai sapienti e agli ignoranti' (1 Cor. 9, 19-23).

Codesta istruzione primitiva, fatta dapprima oralmente e poi messa per iscritto, gli *autori sacri* la consegnarono nei quattro vangeli per il bene della Chiesa, con un *metodo* corrispondente al fine che ognuno si proponeva. Tra le molte cose tramandate, ne scelsero alcune; talvolta compirono una sintesi, tal altra, *badando* alla situazione delle singole chiese, svilupparono certi elementi, cercando con ogni mezzo che i lettori conoscessero la fondatezza di quanto veniva loro insegnato (cfr. Lc. 1, 4). Invero, fra tutto il materiale di cui disponevano, gli agiografi scelsero in modo particolare ciò che

era *adatto* alle varie condizioni dei fedeli e al fine che si proponevano, narrandolo in modo da venire incontro a quelle condizioni e a quel fine. Ora, dipendendo il senso di un enunciato dal contesto, quando gli evangelisti nel riferire i detti e i fatti del Salvatore presentano contesti diversi, è da pensare che lo fecero per utilità dei lettori » [10].

Legittimità del pluralismo teologico

Da quanto esposto deriva che all'interno della stessa teologia biblica si distinguono diverse teologie, corrispondenti alla mentalità dei diversi autori e alla finalità secondo la quale scrissero. La consapevolezza della legittimità di tale pluralismo appare nella particella « secondo », contenuta nel titolo premesso ai singoli vangeli e testimoniata già dal Canone Muratoriano (II sec.) e dal più antico codice dell'« Evangelo secondo Giovanni », il P^{65} (200 circa). Ireneo conia l'originale e significativa espressione di « evangelo quadriforme » [11], lasciando chiaramente trasparire come l'identica realtà del vangelo, che è Gesù, possa essere veduta e interpretata in quattro modi diversi.

Già nei primi secoli della Chiesa, in relazione alla sua espansione in zone di differente cultura, vennero conseguentemente a svilupparsi due grandi teologie, corrispondenti ai mondi greco e latino, che legittimamente si distinsero nell'enunciare diversamente le dottrine teologiche. Il *Decreto su l'Ecumenismo* non può non mostrare un grande rispetto per le autentiche tradizioni teologiche degli Orientali: « Nell'indagare la verità rivelata, in Oriente e in Occidente furono usati metodi e cammini diversi per giungere alla conoscenza e alla confessione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in migliore luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire, allora, che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi » [12].

Ammessa la legittimità della diversità, ne segue che nell'esercizio dell'ecumenismo « il modo e il metodo di enunciare la fede cattolica non deve in alcun modo essere di ostacolo al dialogo con i fratelli » [13], salva restando la purezza della dottrina cattolica e il suo senso genuino e preciso.

---

[9] Parte I, cap. IV, n. 44; cfr. Cost. *Lumen gentium*, cap. II, n. 13.
[10] A.A.S. 56 (1964) 712-718; cfr. Cost. *Dei Verbum*, cap. V, n. 19.
[11] *Adversus Haereses*, III, 11, 8.
[12] Cap. III, n. 17.
[13] *Ibid.*

Accanto alla teologia biblica si sono perciò allineate opportunamente lungo i secoli altre teologie, che hanno etichettato i vari periodi della storia con i nomi di teologia *patristica, scolastica* e *moderna*. I teologi dei nostri giorni, provando una certa insofferenza per la teologia posttridentina, sono alla ricerca di una teologia *contemporanea*, che parli il linguaggio del nostro tempo, cresciuto talmente in fretta da rompere per tanti rispetti la continuità con i tempi precedenti.

Il motivo conduttore, tuttavia, rimane sempre, ieri come oggi, quello più volte ribadito della netta distinzione tra fede e teologia, immutabile l'una, mutevole l'altra. Lo stesso *Decreto su l'Ecumenismo* lo ricorda, osservando come questa distinzione debba essere conservata nel rinnovamento della Chiesa, che è fedeltà alla sua vocazione: « La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno, in modo che se alcune cose, sia nei costumi, che nella disciplina ecclesiastica ed anche nel *modo di enunciare la dottrina* — il quale non deve essere assolutamente confuso con lo stesso deposito della fede — siano state, secondo le circostanze, osservate meno accuratamente, siano al momento opportuno rimesse nel giusto e debito ordine »[14]. Poiché nei documenti del magistero la fede viene designata con i termini « dottrina, sostanza, deposito, verità, vangelo », mentre alla teologia sono assegnate le espressioni « conoscenza, insegnamento, modi di comunicare la dottrina e di enunciare la verità, adattamento, metodo e cammini, formulazione del rivestimento, incontro con la ragione », risulta chiaro quale sia il settore nel quale è consentito al teologo spaziare. I documenti conciliari mostrano di apprezzarne l'opera, ma anche intendono delimitarne la... fatica.

Trattando delle difficoltà che comporta l'accordo tra la cultura umana e la formazione cristiana, i teologi non sono solamente stimolati a nuove indagini, ma « sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a ricavare *modi sempre più adatti* di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito o le verità della fede, altro è il *modo* con cui vengono enunziate, rimanendo pur sempre lo stesso il significato e il senso profondo »[15].

Ancora: « La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nei vari rami del

---

[14] Cap. II, n. 6.
[15] Cost. *Gaudium et spes*, parte II, cap. II, n. 62.

sapere ad una più piena conoscenza della fede. Questa collaborazione gioverà grandemente alla formazione dei sacri ministri, che potranno presentare ai nostri contemporanei la dottrina della Chiesa intorno a Dio, all'uomo e al mondo in *maniera più adatta,* così da farla accettare anche da essi più volentieri » [16].

Il servizio del magistero

Se la Chiesa richiede dal teologo la sua indispensabile collaborazione, questa, tuttavia, non è autonoma, ma si esercita validamentet solo sotto la responsabilità del magistero, che unico decide se e quando servirsene, in quanto è lui che « una cum apostolico munere docendi mandatum accepit fidei depositum custodiendi » [17]. « L'ufficio di interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo » [18].

Il teologo non può, dunque, sostituirsi al magistero in questo ufficio; se a lui tocca servire la Chiesa nello scrutare ed elaborare le varie possibilità di esporre la fede, appartiene al magistero l'altro servizio di convalidare il frutto di questo lavoro. Anche recentemente, trattando dell'adattamento dei segni sacramentali alle civiltà e alle epoche, è stato ufficialmente ribadito dalla S. Congregazione per la dottrina della fede che « è la Chiesa che, per la voce del suo magistero, assicura in questi campi il discernimento tra ciò che può cambiare e ciò che deve restare immutabile ». Il magistero, d'altronde, non attinge la sua sicurezza dalle argomentazioni del teologo, ma « in virtù della promessa del Signore e della presenza dello Spirito Santo » [19].

Della consapevolezza del proprio ufficio, che è quello di ricevere integralmente e di trasmettere fedelmente il sacro deposito, il magistero ci ha dato sperimentalmente prova in questi anni, accettando, ad esempio, di andare contro corrente sia nella questione or ora citata sia in quella riguardante i contraccettivi. Il magistero non può indulgere alla demagogia, perché è legato a un divino mandato. « Noi possiamo comprendere perché la Chiesa cattolica, ieri e oggi, dia tanta importanza alla rigorosa conservazone della rivelazione autentica e la consderi come tesoro inviolabile, e abbia coscienza

---

16 *Ibid.*
17 Conc. Vat. I, Cost. *Dei Filius,* cap. IV, Denz. 3018.
18 Cost. *Dei Verbum,* cap. II, n. 10.
19 *Dichiarazione circa la questione dell'ammissione delle donne al sacerdozio ministeriale,* 15 ottobre 1976.

così severa del suo fondamentale dovere di difendere e di trasmettere in termini inequivocabili la dottrina della fede; l'ortodossia è la sua prima preoccupazione; il magistero pastorale la sua funzione primaria e provvidenziale: l'insegnamento apostolico fissa infatti i canoni della sua predicazione; e la consegna dell'Apostolo Paolo: 'Depositum custodi' (1 Tim. 6, 20; 2 Tim. 1, 14) costituisce per essa un tale impegno, che sarebbe tradimento violare. La Chiesa maestra non inventa la sua dottrina; ella è teste, è custode, è interprete, è tramite; e, per quanto riguarda le verità proprie del messaggio cristiano, essa si può dire conservatrice intransigente; ed a chi la sollecita di rendere più facile, più relativa ai gusti della mutevole mentalità dei tempi la sua fede, risponde con gli apostoli: 'Non possumus, non possiamo' (Atti 4, 20) »[20].

Se abbiamo assistito in questi anni a tante brusche virate della teologia, abbiamo anche costatato la fermezza, con la quale il magistero ha saputo proseguire intrepido per la sua strada. La Chiesa, vivendo in un mondo concreto, usa la teologia e non può farne a meno; tuttavia, bisogna precisare che, anche quando il magistero si serve di una particolare teologia, ne mantiene sempre la distinzione dalla fede, ossia non canonizza una determinata teologia, disposta serenamente a sostituirla con un'altra, purché ne possa ricavare l'identico servizio. Così, ad esempio, se il magistero per indicare il modo della presenza di Cristo nell'Eucarestia conserva l'espressione « transustanziazione », ciò non è tanto per privilegiare un teologo o una scuola, ma perché essa, come le altre formule di cui la Chiesa si serve per enunciare i dommi di fede, esprime un concetto che presenta « ciò che l'umana mente percepisce della realtà nell'universale e necessaria esperienza »; se il magistero rifiuta, invece, ad esempio, i termini « transignificazione » e « transfinalizzazione », ciò non avviene perché sia ostile alla teologia contemporanea, ma perché, « avvenuta la transustanziazione, le specie del pane e del vino senza dubbio acquistano un nuovo significato e un nuovo fine, non essendo più l'usuale pane e l'usuale bevanda, ma il segno di una cosa sacra e il segno di un alimento spirituale; ma intanto acquistano nuovo significato e nuovo fine in quanto contengono una nuova realtà, che giustamente denominiamo ontologica »[21].

Parimenti, riguardo al domma del peccato originale, l'involucro « popolare » del racconto della Genesi, usato dal teologo ispirato, ha il merito pedagogico di mostrare chiaramente l'elevazione dell'uomo alla giustizia e la perdita della medesima per tutti gli uomini fin dal

---

[20] Paolo VI, *Allocuzione* del 19 gennaio 1972.
[21] Paolo VI, Enc. *Mysterium fidei*, in A.A.S. 57 (1965) 756.

loro concepimento (prescindendo, quindi, dai loro peccati attuali), piattaforma indispensabile per l'opera redentrice *universale* di Cristo. E' questo che l'agiografo vuole insegnare e il suo involucro lo mostra alla trasparenza. La Chiesa non avrebbe, comunque, difficoltà a sostituire tale involucro, salvo sempre il contenuto, come si può dedurre dalla formulazione del testo della *Humani generis* riguardo alle ipotesi poligeniste: « ...non appare in nessun modo come questa affermazione si possa accordare con quanto le fonti della rivelazione e gli atti del magistero della Chiesa ci insegnano circa il peccato originale »[22]. Ciò significa che non viene proibito a scienziati e teologi di esprimersi in misura, in linguaggio e in forma diversa, ma a patto che non venga sacrificato nessun elemento del deposito della fede.

Si presti in ogni caso attenzione a quanto il 24 giugno 1973 veniva precisato dalla S. Congregazione per la dottrina della fede: « La trasmissione della divina rivelazione da parte della Chiesa incontra difficoltà di vario genere. Esse derivano, primariamente, dal fatto che gli arcani misteri di Dio ' per loro natura trascendono tanto l'intelletto umano che, quantunque comunicati dalla rivelazione ed accettati per fede, restano tuttavia velati dalla fede stessa e come avvolti da oscurità '[23]; e derivano, poi, dal condizionamento storico, che incide sull'espressione della rivelazione.

In merito a tale condizionamento storico, si deve anzitutto osservare che il senso contenuto nelle enunciazioni di fede dipende, in parte, dalla peculiarità espressiva di una lingua usata in una data epoca ed in determinate circostanze. Inoltre, avviene che qualche verità dommatica in un primo tempo sia espressa in modo incompleto, anche se falso mai, e che in seguito, considerata in un più ampio contesto di fede o anche di conoscenze umane, riceva più completa e perfetta espressione. La Chiesa, ancora, quando fa enunciazioni nuove, intende confermare o chiarire quel che, in qualche modo, è già contenuto nella Scrittura o in antecedenti espressioni della tradizione, ma abitualmente si preoccupa anche di dirimere certe controversie o di sradicare errori; e di tutto questo si deve tener conto, perché quelle enunciazioni siano rettamente interpretate. Da aggiungere, infine, che, sebbene le verità che la Chiesa con le sue formule dommatiche intende effettivamente insegnare si distinguano dalle mutevoli concezioni di una determinata epoca e possano essere espresse anche senza di esse, può darsi, tuttavia, che quelle stesse verità dal sacro magistero siano enunciate con termini che risentono di tali concezioni.

---

[22] A.A.S. 42 (1950) 576.
[23] Conc. Vat. I, Cost. *Dei Filius*, cap. IV, Denz. 3016.

Ciò premesso, si deve dire che le *formule* dommatiche del magistero della Chiesa fin dall'inizio furono adatte a comunicare la verità rivelata, e che restano per sempre adatte a comunicarla a chi le comprende rettamente [24]. Ma questo non vuol dire che ciascuna di esse lo sia stata o lo resterà in pari misura. Per tale motivo, i teologi si sforzano di delimitare con esattezza qual è l'intenzionalità d'insegnamento che è propria di quelle diverse formule, e con questo loro lavoro offrono una qualificata collaborazione al magistero vivo della Chiesa, al quale rimangono subordinati » [25].

L'ambito della fede

Una ditta, che si prefigga come attività quella di fornire degli imballaggi, riterrà come suo l'impegno di studiare sempre nuove forme e materiali per l'adeguata conservazione e trasporto della merce; bisogna, tuttavia, riconoscere che il responsabile della merce conserverà sempre il diritto di garantirsi contro eventuali danneggiamenti e alterazioni della medesima. Allo stesso modo, lasciando alla teologia il delicato compito di offrire al magistero forme alternative per esprimere la fede, rimane sempre competenza del magistero pronunziarsi in modo insindacabile sulla scelta delle medesime, sulla base non del capriccio, ma della fedeltà al deposito.

La già citata allocuzione di Paolo VI (19 giugno 1972) affermava opportunamente la legittimità di un « pluralismo teologico », ma purché « si mantenga nell'ambito della fede e del magistero affidato da Cristo agli apostoli e a chi loro succede ».

Il pluralismo teologico, nell'ambito della fede, rimane, dunque, una esigenza della evangelizzazione. La teologia, strumento quale essa è della Chiesa missionaria, deve guardare in modo speciale al presente perché, mentre la fede deve sempre restare ancorata al passato, tale atteggiamento renderebbe, invece, la teologia inutile. La fede deve restare ancorata al passato per fedeltà; la teologia, invece, deve studiare il presente in tutto il suo spessore in accordo alla sua legge costitutiva, che è quella dell'adattamento. Lo stesso ritorno alle origini, come oggi si dice, potrebbe trasformarsi per la teologia in un rigurgito pericoloso, qualora ciò avvenisse per pigrizia, per facile ripiego o per pura rinuncia alla creatività.

Lo studio della teologia biblica è certamente importante in rap-

---

[24] Cfr. Pio IX, Breve *Eximiam tuam*, in A.A.S. 8 (1874-1875) 447, Denz. 2831; Paolo VI, Enc. *Mysterium fidei*, in A.A.S. 57 (1965) 757s.

[25] *Dichiarazione circa la dottrina cattolica sulla Chiesa per difenderla da alcuni errori d'oggi*, n. 5, 24 giugno 1973.

porto alla conoscenza di come la sinagoga e la Chiesa primitiva hanno espresso la propria fede. L'espressione degli agiografi è senza dubbio *privilegiata*, perché garantita a un titolo speciale dallo Spirito Santo attraverso il carisma dell'ispirazione. Nella S. Scrittura, cioè, siamo sicuri che la teologia non ha tradito la fede, ma l'ha certamente espressa nel modo più adeguato per il suo contesto socio-culturale. A tale modo di espressione la teologia contemporanea deve guardare come a una norma, a un esemplare, da non ricalcare, tuttavia, materialmente, ma solo da imitare analogicamente, nel senso che come gli annunziatori della parola di quel tempo hanno espresso adeguatamente la fede nelle categorie dei loro uditori, altrettanto debbono fare per i loro contemporanei gli evangelizzatori di ogni tempo nella consapevolezza di essere debitori « ai greci e ai barbari, ai sapienti e agli ignoranti » (Rom. 1, 14).

Non dominare, ma servire

Abbiamo iniziato queste riflessioni richiamando l'analoga questione dei rapporti tra ragione e fede. In entrambi i casi, sia che si tratti di ragione sia che si tratti di teologia, la fede conserva nei loro riguardi, oltre il carattere della distinzione, quello della « perenni fidei immutabilitate, quae una semper atque eadem est »[26]; parimenti, allo stesso modo che la ragione e la filosofia « in religionis rebus non dominari, sed ancillari omnino debent »[27], così deve fare la teologia nei riguardi della fede: non dominari, sed ancillari.

Il pluralismo teologico, che è pur tuttavia una esigenza dell'evangelizzazione come annunzio della fede, perde la sua ragione d'essere ogni qual volta porti ad un inammissibile pluralismo nella fede. E' al magistero della Chiesa in ogni caso che compete dichiarare quando la teologia ha cessato la sua funzione di « servizio » (ancillari), alterando l'unità della fede. I doni di Dio alla sua Chiesa sono simili alle varie parti di un organismo, nel quale l'interdipendenza delle medesime non è a favore di una parte sull'altra, ma a garanzia del bene comune.

Ci sia consentito concludere con le stesse parole che, a proposito del pluralismo teologico, Paolo VI scrisse all'inizio della celebrazione dell'Anno Santo a Roma: « Noi riconosciamo al pluralismo di ricerca e di pensiero che variamente esplora ed espone il domma, ma senza eliminare l'identico significato obiettivo, legittimo diritto di cittadinanza nella Chiesa, come naturale componente della sua

---

[26] Pio IX, Breve *Eximiam tuam*, Denz. 2829.
[27] *Ibid.*

cattolicità, nonché segno di ricchezza culturale e di impegno personale di quanti ad essa appartengono. Riconosciamo anche i valori inestimabili da esso immessi nel campo della spiritualità cristiana, delle istituzioni ecclesiali e religiose, come pure nel campo delle espressioni liturgiche e norme disciplinari: valori confluenti in quella 'varietà che agisce insieme' la quale 'dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa'[28].

Ammettiamo, anzi, che un equilibrato pluralismo teologico trova fondamento nello stesso mistero di Cristo, le cui imperscrutabili ricchezze (cfr. Ef. 3, 8) trascendono le capacità espressive di tutte le epoche e di tutte le culture. La dottrina della fede, quindi, che da quel mistero necessariamente deriva reclama esplorazioni sempre nuove. In realtà le prospettive della parola di Dio sono tante e tante sono le prospettive dei fedeli che le esplorano, che la convergenza nella stessa fede non è mai immune da peculiarità personali nell'adesione di ciascuno. Tuttavia le accentuazioni diverse nella comprensione della stessa fede non ne pregiudicano i contenuti essenziali, perché esse sono unificate nella comune adesione al magistero della Chiesa; il quale, mentre è, come norma prossima, determinante della fede di tutti, tutti anche garantisce dal giudizio soggettivo di ogni differenziata interpretazione della medesima.

Ma che dire di quel pluralismo che considera la fede e la sua enunciazione non come eredità comunitaria, quindi ecclesiale, ma come un ritrovato individuale della libera critica e del libero esame della parola di Dio? Infatti, senza la mediazione del magistero della Chiesa, al quale gli apostoli affidarono il loro stesso magistero e che, perciò, insegna 'soltanto ciò che è stato trasmesso'[29], rimane compromesso il sicuro congiungimento con Cristo tramite gli apostoli, che sono i 'trasmettitori di ciò che essi stessi hanno ricevuto'[30]. E perciò, una volta compromessa la perseveranza nella dottrina trasmessa dagli apostoli, avviene che, forse volendo eludere le difficoltà del mistero, si cercano formule di illusoria comprensibilità che ne dissolvono il contenuto reale; e si costruiscono, così, dottrine non aderenti alla obiettività della fede o addirittura ad essa contrarie e, per di più, cristallizzate in coesistenza di concezioni opposte anche tra loro »[31].

TARCISIO STRAMARE O.S.J.

---

[28] Cost. *Lumen gentium*, n. 23.
[29] Cost. *Dei Verbum*, n. 10.
[30] Cost. *Dei Verbum*, n. 8.
[31] Esort. Ap. *Paterna cum benevolentia*, in A.A.S. 67 (1975) 13-15.